

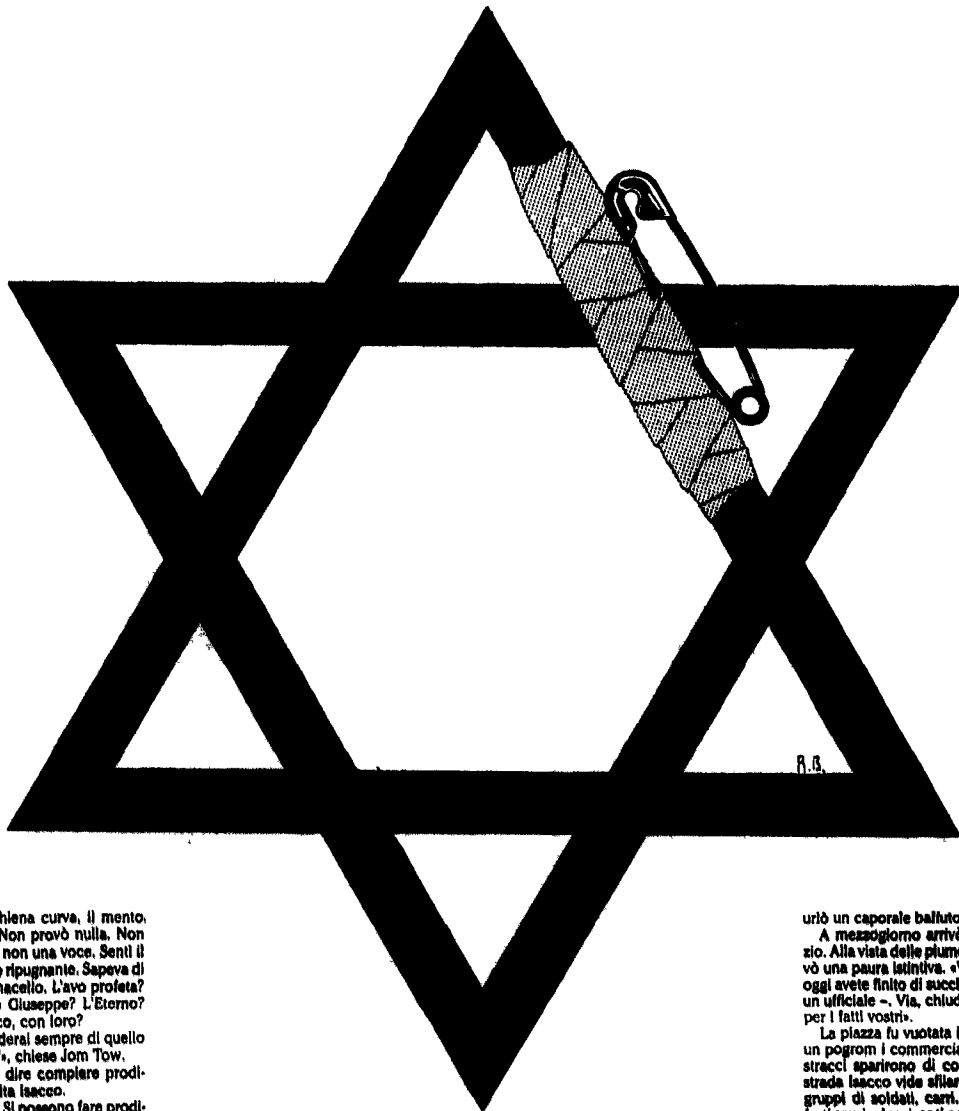
Scacco un po' matto

L'elefante verde/2

Per gentile concessione della Casa editrice Marietti Impaginazione e disegni di Remo Baccarini

Romanzo di Giorgio e Nicola Pressburger

Come realizzare il sogno del padre Jom Tow? Isacco fa un primo tentativo col gioco del calcio poi pensa bene di diventare re della scacchiera ma il suo tentativo fallisce. E arriva la prima guerra mondiale: l'Ottavo distretto si vuota di uomini per riempirsi di miseria nera. Lo zio Samuele da Vienna chiede soccorso. Isacco arriva troppo tardi.



Riassunto

«Ascolta Isacco. Tu devi incidere queste verità nella tua memoria come se fossero le tavole di Mosè. Nella nostra famiglia accadrà qualcosa di grandioso. E questa cosa la dovrai compiere tu. Sì, proprio tu». Con queste parole, otto anni dopo uno strano sogno nel quale gli è apparso un elefante verde, Jom Tow, piccolo mercante ebreo dell'Ottavo distretto di Budapest, ammaestra il figlio Isacco. Il piccolo è da poco iniziato, la vita di tutti i giorni non offre di certo grandi prospettive, ma illudersi non costa nulla. Il piccolo «uomo del destino» dal canto suo non si cura dell'avvenire e preferisce intrinsecare le mani tra i freschi abiti della adolescenza o giocare con voluttà pomeriggi interi a pallone.

Jom Tow accarezzò la nuca e le guance del figlio. «Ti racconto queste cose perché tu sappia che la tua famiglia non è stata sempre di povera gente ignorante occupata tutto il giorno soltanto con il denaro. Anche su un albero storto e stentato può nascere ogni tanto un bellissimo frutto. Il fatto è che negli ultimi cento anni non abbiamo avuto nessuna fortuna. Mio nonno era commerciante di grano. All'epoca delle rivoluzioni, quasi settant'anni fa, ha perso tutto. Mio padre ha messo insieme un gruzzolo sufficiente a comprarsi un cavallo. Ma fatto il trasportatore. Con i suoi carri ha percorso tutte le strade del nostro impero. Prima di morire ci ha detto che il regno di Francesco Giuseppe non sarebbe durato a lungo e ha mandato ciascuno di noi in una città diversa. Chi troverà le condizioni migliori chiamerà gli altri, diceva. Così, dopo un anno, tutti i cinque siamo al regno di Francesco Giuseppe dura ancora. Nessuno dei fratelli ha chiamato gli altri: tutti abbiamo avuto poca gioia e molte preoccupazioni. Tu mi sei testimone che in questi anni non ho fatto che lavorare e lavorare.

della finestra, la sua schiena curva, il mento appoggiato alla mano. Non provò nulla. Non un moto nel suo animo, non una voce. Sentì il padre vecchio e un poco ripugnante. Sapeva di tabacco e di carne da macello. L'avo profeta? L'imperatore Francesco Giuseppe? L'Eterno? Cosa s'entrava lui, Isacco, con loro? «Promettili che ti ricorderai sempre di quello che ci siamo detti oggi?», chiese Jom Tow. «Papà, ma che vuole dire compiere prodigi?», domandò a sua volta Isacco. «Lo scoprirai da solo. Si possono fare prodigi con le braccia e con l'immaginazione. Troverai tu la strada».

«Anche con le gambe?», chiese Isacco. «Con ogni parte del tuo corpo - disse il padre - ma spero che tu non vorrai diventare come un'oca che rende più feconda la terra cagandoci sopra ogni minuto. Ricordati. Con le braccia o con l'immaginazione». «Non scherzavo, papà. Ho chiesto se con i piedi si possono fare prodigi». «Certo, figlio caro. Pensa se tu scalfissi la montagna più alta del mondo. Ma la strada, sono sicuro, la troverai tu, da solo».

Se il padre avesse risposto di no alla sua ultima domanda, Isacco non avrebbe mai compreso cosa volesse dire la grandezza umana e il compiere prodigi. Ma il pensiero di adempiere al sogno di Jom Tow diventando un famoso calciatore lo esaltò e lo rese felice. Come molti uomini, riuscì ad afferrare il senso dei miracoli attraverso un riferimento al proprio essere corporale. Ma a differenza di altri, lui il miracolo lo avverì nelle proprie capacità fisiche anziché nella guarigione di una infermità. «Sicuro, compirò prodigi con i piedi - si disse - Diventerò un famoso calciatore». Prese a frequentare più accanitamente di prima la piazza vicina al mercato, tutta sassi e rottami di legno, dove i ragazzi si ritrovavano per giocare al pallone. Ogni giorno metteva a una prova più dura la propria forza e la propria abilità. I compagni spesso lo guardavano stupiti: non avevano, prima, supposto che fosse capace di tanta tenacia e tanta maestria. «Perché non vieni a giocare sul serio?», gli disse un giorno il più anziano degli amici, Joseph, un ragazzo ebreo di 18 anni. «Voglio dire in una squadra seria. Ti ci porto io». Pochi giorni dopo Isacco tornò a casa con una maglietta di cotone e uno stemma cucito sul petto. «Guarda papà - disse con orgoglio - mi hanno preso in squadra».

Da solo contro cinquanta

Cominciò a giocare ogni domenica partite di campionato. I compagni lo ammiravano per la sua serietà. «Sembra che il calcio per te sia questione di vita o di morte - gli disse un giovane - E così. Confessa che è così». Una sera, tornando a casa, fu colto da un dubbio. «E se fosse invece con l'immaginazione che io dovesti farmi valere?». Decise di dedicare tempo non soltanto al calcio ma anche ad un altro gioco della sua infanzia, gli scacchi. Il mondo dei prodigi, per la sua mente di ragazzo, restava sempre quello dei giochi e aspettava da questi il miracolo. Lo fece con la stessa serietà con cui correva sui campi di calcio.

«Papà, mi hanno detto che un certo Aaron Nimzowitsch, uno dei nostri, è un vero genio degli scacchi. Come potrei incontrarlo?», chiese un giorno Isacco al padre. «Aaron Nimzowitsch? E cosa vuoi che ne sappia. Io a scacchi ho sempre giocato così, come mi detta l'istinto», rispose il padre. «Aaron Nimzowitsch è un genio. E io voglio diventare come lui».

Jom Tow fece tanto d'occhi, ma una sera piovosa andò al circolo scacchistico della Comunità degli ebrei. Trovò ragazzi dai capelli arruffati, vecchi fumatori di pipa, giovani magari dall'aspetto malaticcio. Si sedette a bere un bicchiere di bibita al lampone. Tentò di giocare, ma fu sconfitto per tre volte da un ragazzino più giovane di suo figlio. «Di, hai mai sentito parlare di Aaron Nimzowitsch?», gli chiese alla fine della terza partita. «Certo che ne ho sentito parlare - rispose il ragazzo - È un grande uomo. Verrà qui la settimana prossima. L'abbiamo invitato noi. Giocherà contro cinquanta scacchisti della comunità».

Jom Tow andò a casa. «Vuoi incontrare Nimzowitsch? Sembra che l'Eterno ti abbia ascoltato. La settimana prossima sarà qui». Isacco tremò al pensiero di affrontare il genio ma dopo un attimo di paura, disse risoluto: «Voglio giocare anch'io contro di lui». La sala fu preparata in un locale della comunità. Si trovarono accostati uno all'altro in modo da formare un grande quadrato, furono sistemate le cinquanta scacchiere. All'interno del quadrato stava Nimzowitsch, un uomo dall'aria trasognata, poco ordinato nei vestiti ma con gli occhi luccicanti e un eterno sorriso sulle labbra. All'esterno i cinquanta avversari. Isacco era stato sistemato al centro di uno dei lati dello schieramento. Il grande Aaron, prima di incominciare diede la mano a ciascuno dei cinquanta avversari, mormorando il proprio nome, come se si trattasse di una presentazione ufficiale, o forse per farlo risuonare tante volte in quella sala che era rimasta così a lungo digiuna della sua presenza. Poi fece la prima mossa cinquanta volte, e incominciò il lento pellegrinaggio di scacchiera in scacchiera. «Scacco!», esclamò felice Isacco, dopo due ore di gioco. Nimzowitsch alzò gli occhi su di lui sorridendo e parlò la minaccia. Era ormai sera inoltrata quando terminarono le partite. Nimzowitsch aveva sconfitto tutti. «Non c'è stato nemmeno un giocatore dell'Ottavo distretto capace di resistere al grande Aaron», annunciò il presidente del circolo. «Ringraziamo il geniale maestro per averci dato questa lezione», concluse, consegnando alcune banconote chiuse in una busta. «Ma come si fa a diventare un genio degli scacchi?», chiese Isacco prima che Nimzowitsch lasciasse la sala. Qualcuno degli adulti sorridendo tradusse la domanda in tedesco. «Nur durch die Fehlern, und durch

vielen Verlieren!», rispose il maestro, stringendo la mano al ragazzo. «Errori e sconfitte farebbero la grandezza? Ma com'è possibile?», pensò Isacco. «È le vittorie, dove le mette il signor Nimzowitsch?».

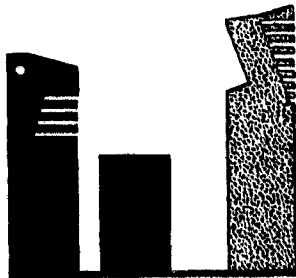
Tre giorni dopo giocò la più bella partita di calcio della sua vita. Gli sembrava di volare come un angelo sopra i corpi sudati dei compagni e degli avversari. I suoi muscoli erano liberi come se terra e aria fossero un unico elemento facile da attraversare. Il suo corpo e la sua mente sembravano dominare il mondo, fonderli con gli elementi. A partita finita tornò a casa felice. «Ora posso fare tutto», si disse prima di immergersi in un profondo sonno.

Al suo ineguagliabile senso di libertà venne ben presto - da parte di chi e da dove, restò per Isacco il grande interrogativo - una risposta che rimase in questione tutto.

Un mattino mentre andava con sua madre ad aprire il chiosco, il ragazzo vide sfilare un drappello di soldati attraverso la piazza. Erano uomini di mezz'età che seguivano una bandiera e cantavano a squarciagola.

L'angelo del dribbling

Due ore dopo, quando la vita del mercato era ormai in pieno fermento, un secondo drappello, seguito da alcuni dragoni a cavallo, si

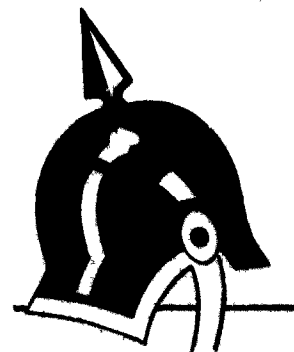


fece largo tra la folla dei venditori e dei compratori, tra le gabbie di galline e oche vive, tra le file incerte dei chioschi. Un soldato suonò la tromba. «Spostatevi, sporchi ebrei traditori».

spolpate dell'oca. Il pane, le mele, le noci, non c'erano più: solo guai vanti e torciti. Soltanto il capo si accorse di essere completamente coperto di un vomito sanguinolento. Vicino a lui giaceva un uomo di una magrezza scheletrica, dalla cui bocca ancora colava un po' di sangue. Le dita rattappate dalla morte erano strette al collo di Isacco. Il tetto del vagone era gremito di corpi imbacuccati, immobili. Non era possibile spostare quel cadavere di un solo centimetro. Il convoglio ripartì e Isacco per tutta la notte ebbe accanto a sé quel corpo che ad ogni scossa del treno gli toccava il viso con le dita in una carezza quasi amorosa.

Brutti compagni di viaggio

Molte superstizioni degli ebrei confondono l'Angelo della Morte con Satana. Isacco stesso si sentiva toccato dal Male. Finiva la notte e le lacrime gelarono sul suo viso. Arrivato a Vienna rotolò giù dal tetto del vagone, si pulì come poté con la neve sporca e si incamminò a mani vuote alla ricerca dello zio Samuele. Non guardò la famosa città. Non ascoltò le tante parole incomprensibili, che ad ondate sferzavano il suo orecchio: ripeteva in jiddish la sua monotona richiesta di indicazioni. Era già sera quando trovò lo zio «dama», come lo chiamava Jom Tow, e che egli non conosceva affatto. Lo trovò in un minuscolo appartamento della Josefstadt, dietro a due metri quadrati di paglia. Lo zio Sami, proprietario di una piccola rivendita di tabacchi a Vienna, era morto il giorno prima di febbre spagnola. In



due settimane Isacco vide morire anche la zia Rosi e le due bambine, Susanna ed Erica, passate alla morte senza un lamento.

Dopo aver provveduto ai funerali e fatto i giorni di lutto, il figlio dell'Ottavo distretto intraprese il suo viaggio di ritorno, che durò molto più a lungo del previsto. Il Male si era tirato al suo fianco, e sembrava che non volesse più abbandonarlo.

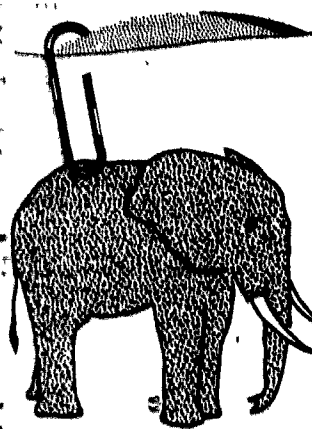
«Ecco i prodigi, ecco le grandezze», pensò, mentre su un carro di fieno, grazie alla misericordia di un contadino, si stava avvicinando a Budapest. Giunto a casa volle gridare in faccia al padre. «Di quali prodigi mi hai parlato? Che cosa è di noi? Dove andiamo a finire? Come se avessimo aperto gli occhi dopo un lungo sogno».

Non ottenne risposta. Jom Tow era come impietrito. Guardava davanti a sé con occhi fissi. Sua moglie piangeva. La fabbrica di salicicotti era fallita, le privazioni e le umiliazioni avevano spezzato l'animo del padre e il consiglio della madre. Una lacrima scivolò sul viso di Jom Tow, giù, verso la punta del naso e poi sui baffi. «Eppure i sogni non mentono», sussurrò.

domani la terza puntata

Uno straordinario messaggero

Da quando il rabbino mi ha rivelato il segreto del sogno dell'elefante verde, io ho centuplicato i miei sforzi. Per compiere prodigi, mi sono detto, bisogna non essere poveri! Ma ho fallito invano. Oggi siamo allo stesso punto di quel giorno. Perciò ho voluto parlarvi oggi. Adesso tu sei un uomo. E io ho capito, l'ho capito ormai da un pezzo, che a compiere il prodigio annunciato in sogno non sarò io. E dunque andrai tu. Sono troppo bianco. Le mie



forse, se mai ne ho avute, sono venute meno. All'inizio di quel sogno sono ormai poche le cose in cui credo. Ma non possiamo deludere quello straordinario messaggero che è venuto a trovarci. Cosa direbbe l'Eterno, che sia benedetto il suo nome? Cosa direbbe il rabbino? E cosa diremmo noi stessi, dentro di noi? Isacco care, non dimenticare ciò che ti ho detto oggi. Sei chiamato a fare cose prodigiose. Io non te lo ripeterò ogni giorno. Sentirò di continuo non ti gioverebbe. Alla fine potresti anche non crederci. Ma una sola parola può far germogliare il mondo.

Era giunta la sera ormai. Isacco vedeva la sagoma del padre stagliata contro il chiarore